

BIBLIO

86 Recensi

88 Bibliote

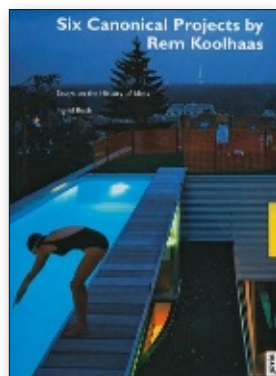
Leonid Pav

allievo di L

a interpreto

del "Soviet

modernism

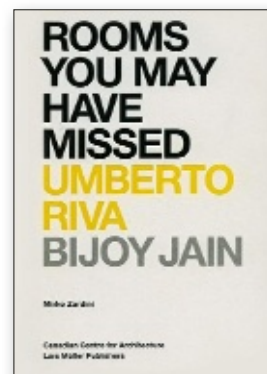


1476

🕒 Ingrid Böck
SIX CANONICAL PROJECTS BY REM KOOLHAAS
Jovis, Berlin 2015
ISBN 978 3868592191

Occuparsi del lavoro di Rem Koolhaas (n. 1944) non è facile, come non lo è separare il grano dal loglio. Osservare le sue opere costruite, più ancora che i suoi progetti, senza subire i condizionamenti dei suoi scritti, dell'intelligenza da lui messa in campo nel far circolare idee che si sono spesso trasformate in slogan e formule di facile impiego, della padronanza da lui esercitata sui mezzi di comunicazione pone non pochi problemi. Il libro che ora segnaliamo ne è una dimostrazione, pur rappresentando uno dei migliori tentativi fatti per comprendere quali siano gli aspetti più originali del lavoro compiuto dal più mesmerico protagonista della cultura architettonica contemporanea. Per certi versi, il titolo del libro è riduttivo: Böck non si è limitata a considerare sei opere di Koolhaas, ovvero la sua tesi all'Architectural Association, *Exodus or the Voluntary Prisoners of Architecture* (1972), la proposta per la ville nouvelle di Melun-Sénart (1987), la casa a Bordeaux (1994-98), l'Ambasciata dell'Olanda a Berlino (1999-2003), la Public Library di Seattle (1999-2004) e la China Central Television Station a Pechino (2002-08), ma ha fatto riferimento anche ad altri progetti e costruzioni elaborati e realizzati contemporaneamente –il che giustifica, anche se lei non lo spiega esplicitamente, perché ha escluso da quelle che ritiene "canoniche" costruzioni quali la Casa da Musica a Porto, la Kunsthall a Rotterdam o il progetto per il Zeebrugge Sea Terminal. Consapevole dei pericoli insiti nel ritenere vera la realtà così come Koolhaas la descrive, la racconta o l'interpreta, Böck ha messo in campo un armamentario di riferimenti e di strumenti critici vario e ampio –e se in alcuni casi ha ecceduto, si tratta di una peccata veniale. Più discutibile è l'indifferenza che ha dimostrato nei confronti della materialità delle opere che ha preso in considerazione, ovvero dei modi in cui sono state costruite, delle vicende che hanno accompagnato il divenire edifici dei progetti e, più in generale, delle modalità

adottate da Koolhaas nello svolgere la sua pratica professionale, che privilegia costantemente l'aspetto narrativo su quello costruttivo. Ma ciò detto, il libro di Böck va consigliato a quanti non si accontentano di liberarsi di Koolhaas catalogandolo e celebrandolo come un "visionario pragmatico", ma lo ritengono un disincantato interprete di un tempo in cui, preclusa ogni utopia, tutto è concesso a chi considera il presente così com'è l'unico possibile.

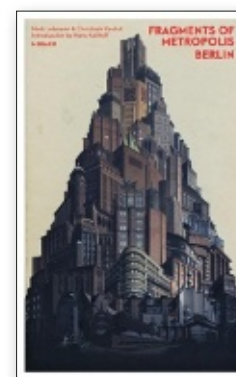


1477

🕒 Mirko Zardini
ROOMS YOU MAY HAVE MISSED
Canadian Centre for Architecture-Lars Müller,
Montréal-Zürich 2015
ISBN 978 1927071144

Soltanto dalle ultime pagine di questo libro il lettore apprende di avere in mano un catalogo pubblicato in occasione di una mostra organizzata dal Canadian Centre for Architecture a Montréal tra il 2014 e il 2015. La mostra era costituita da alcune stanze arredate con i lavori di Umberto Riva e Bijoy Jain, il fondatore di Studio Mumbai (2000) –un accoppiamento bizzarro, potrebbero essere indotti a pensare i lettori più smaliziati. Riva è un inventore di spazi costituiti da oggetti estenuati e da questi modellati, inattuali quanto inusuali. Lo scontato e l'osservazione ovvia del trascorso sono gli avversari da cui rifuggono le sue costruzioni. L'usuale non trascorso è ciò di cui si avvale Studio Mumbai. Per Jain il progetto è una sorta di archeologia del presente. E i risultati che Riva e Jain ottengono sono per molti aspetti antitetici: basta osservare le case ad Ahmedabad e Copper II del secondo o le case Di Palma e Ferrario del primo per rendersene conto, anche se le une sono separate dalle altre da una trentina d'anni. Sguardi assorti e distaccati quelli dai quali Riva trae il suo armamentario; una continua immersione nel farsi delle cose quella dal quale Jain deriva le sue costruzioni. Zardini non giustifica questo curioso accostamento, ritenendo, forse, che la sua paradossali-

tà contribuisca a spiegarlo. Si sofferma invece con agio nel delineare quali sono, a suo avviso, i tratti originali delle personalità dei due protagonisti e dei loro rispettivi modi di lavorare, lasciando così intendere perché l'uno conduca appartato un lavoro che occupa una infima porzione della piccolissima nicchia in cui l'architettura prosegue la sua vita e l'altro paia destinato a godere dei vantaggi che la progressiva banalizzazione del culto dell'esotico sembra destinata a meritargli.



1478

🕒 Niels Lehmann, Christoph Rauhut
FRAGMENTS OF METROPOLIS BERLIN
Hirmer, München 2015
ISBN 978 3777422909

Con i suoi scritti (e con le vicende della sua vita) Gottfried Benn ha dimostrato come, per la cultura tedesca, l'espressionismo sia una questione di fondo. Ferruccio Masini in *Astrazione e violenza. Gottfried Benn e l'espressionismo* ha spiegato molto bene le implicazioni del suo pensiero. Anche Hans Kollhoff, nell'introdurre il libro di cui ora ci occupiamo, ricorda che Benn considerava l'Espressionismo l'estrema manifestazione dello spirito europeo, l'"ultima arte". Da qui Kollhoff prosegue domandandosi come sia potuto accadere che, nel campo dell'architettura degli anni Venti del secolo scorso in particolare, l'espressionismo sia venuto a indentificarsi con una semplice manifestazione di artisticità scultorea a discapito della sua costitutiva tensione tettonica. Il libro di Lehmann e Rauhut offre numerosi esempi del riprodursi di questo scarto. Lo compongono un centinaio circa di fotografie da loro scattate nelle strade di Berlino, con i resti della città che si andava trasformando in una delle capitali del ventesimo secolo. A ogni opera da loro "recuperata" è dedicata una bella fotografia, anche se in alcuni casi, essendo stati privilegiati gli scorci o i dettagli, non consente di farsi una idea precisa delle dimensioni delle costruzioni. Ma il quadro che Lehmann e Rauhut